



Ricordando il p. Rainerio Calboli

di p. FEDELE VERSARI

Come dalle pagine del diario
si rivela il suo ideale missionario

Pareva un individuo da quattro soldi. Pareva un fissato, con cento malattie in corpo, e mille in testa. Pareva un maniaco, che viaggiava con bauli di prescrizioni mediche e con casse di medicinali. Invece era un frate, che fin da piccolo aveva sofferto cose atroci nel fisico e nell'anima. Era un frate che, per 38 anni, è vissuto in India come missionario: un frate che ha sempre fatto di tutto per sorridere, per sopportare, per pregare. Un frate che sapeva scherzare. Il suo umorismo era così sano, lo scherzo così innocente, le arguzie tanto viva-

ci che il parlare con lui divertiva e faceva bene. Aveva un cuore più tenero di un bimbo, e come i bimbi aveva un ideale sconfinato: salvare le anime.

Il suo diario è una rivelazione. Lo apre col saluto: «Sia lodato Gesù Cristo!». Lo indirizza alla sorella «perché - scrivi - potrai verificare che anch'io ho un po' di sentimento, un'anima che sente le cose». Lo intitola «Esordio della mia nuova vita», quella missionaria. Descrive minutamente incontri, persone, luoghi, incidenti; esprime, con candore e immagini quasi infantili, le sue

impressioni, il distacco dalla patria, dai confratelli, dalla sorella. Soprattutto rivela il suo cuore e il suo sogno di Sacerdote. Sono cinque quaderni di circa cinquecento pagine, scritte a mano e impreziosite di foto-ricordo, di cartine topografiche, di stralci di giornali. Peccato che non tutto il materiale sia di attualità! Sono certo che farebbe del bene, perché il linguaggio dell'anima è sempre parola di Dio.

Nel quaderno «Cose di famiglia» ricorda le preghiere che la mamma gli faceva dire tutte le sere, appena cominciò a balbettare:

«Signurìn, fassì ch'a sia bon
piò da grand ch'a ne da znìn;
che s'a io' da es cativ da grand
fasim murì adèss ch'a so bon
e ch'a so znìn
perché a vegna in Paradis
a còi i fiuradìn
cun i tù anzulìn».

«Signore, fate che sia buono più da
adulto che da piccolo; che se da adulto

devo essere cattivo, fatemi morire ora che sono buono e piccolo, perché venga in Paradiso a raccogliere i fiorellini con gli angiolini».

«I sentimenti che contiene questa preghiera - commenta - non sono forse come quelli di Bianca di Castiglia a Luigi IX re di Francia?».

Ma la mamma lo lasciò orfano, quando lui era in Seminario. Poveretta! L'avevano strappata alla famiglia e confinata in un ospedale a Imola, perché aveva il mal caduco. I dottori volevano sbarazzarsi di un caso che non riuscivano a guarire, e l'infelice morì a soli 41 anni.

«Io, allora ragazzo, avevo solo il torto di non sapere ragionare da uomo, per impedire un simile trattamento», nota tristemente nel quaderno.

Poi fa una lunga lista di congiunti scomparsi in pochi anni, fra cui due sorelline in tenera età. Ogni colpo di falce era una ferita profonda nella sua anima. Nel maggio 1928 divenne Sacerdote e, dopo due anni, partì missionario.

«All'altare comincia la mia nuova vita, ossia la mia vita missionaria».

«A 31 anni cominciavo a corrispondere a quella chiamata alle missioni che avevo sentito fin da collegiale. Pure data questa vocazione, la mia partenza non era affatto gradita. Se i superiori mi avessero imposto di restare, oh, come l'avrei preferito! Il movente era solo la voce di Dio, la sua gloria, la salute delle anime...».

«Fummo accompagnati alla stazione dal R.P. Mauro da Grizzana... Il viaggio fu tranquillo, ma nella mia mente c'era un mondo di riflessioni. Il passato, il presente, il futuro della mia vita erano lì con l'India, l'Italia, i mio paese, i miei cari, i miei morti, il mio dolore, la mia gioia... Se tutto questo avesse avuto peso, il treno si sarebbe sprofondato all'istante...».

«Quando raggiunsi Padova, il sole era scomparso da qualche tempo. L'avvicinarsi delle tenebre riempiva insolitamente il mio animo di tristezza. Non ho presente se rivolsi nessun pensiero a S. Antonio, sebbene fossi nella sua città. Sentivo tutte le brame, fuora quella di trovarmi lì dove ero. Avrei fatto volentieri la via del ritorno, ma...!».

«Alle 14 circa dell'11 Ottobre, partimmo per Venezia. Il mezzo di trasporto non era il treno, ma un «tram» che ci fece sbadigliare parecchio. Pareva un bambinone che si ferma a perder tempo dappertutto».

A Venezia, lo colpisce la singolarità,

il silenzio della città «che - dice - mi dava l'impressione della riservatezza di un cimitero, in contrasto coi visi che incontravo». Qui accadde una cosa spiacevole: mentre stavano per imbarcarsi sul «Tevere», il Console inglese si rifiutò di firmare i passaporti, perché mancava il «nulla osta» del Cardinale di Londra per due padri che facevano parte della comitiva.

«Come ci rimasi male non si immaginerà mai da chi non l'abbia provato. Dopo aver salutato tutti, dopo essersi rassegnati a un interminabile distacco... dover ripetere queste cose è una oppressione terribile dello spirito... La vita è fatta anche di sorprese di questo genere. Ad ogni modo, non si deve essere schiavi degli eventi. Ogni cosa serve ed ammaestra. Quello che non si è potuto far prima si farà dopo con più ardore e con mente tranquilla...».

Infatti dovettero tornare indietro e attendere a Bologna il permesso richiesto.

Ma non è possibile compendiare in un solo scritto le peripezie, le descrizioni, i commenti, le meraviglie che il suo occhio di fanciullo andava scoprendo durante il viaggio. Più la nave lo portava verso la meta, più il suo cuore meditava propositi di apostolato.

«Provavo allora - scrive nel terzo quaderno - una dolcissima soddisfazione per il sacrificio che stavo compiendo. Mi consideravo in qualche modo come un compagno di tanti eroi... Essere poi eroe nel bene, in favore del mio prossimo, secondo le mie possibilità, con le mie facoltà e mezzi spirituali! Esserlo con la preghiera, col buon esempio, con la santità della vita, coll'evitare ogni male dell'anima degli altri, insegnando la via che guida alla vita beata ed eterna in cielo!... Essere un eroe nel bene a onore e gloria di Dio, in beneficio dell'anima mia, della mia famiglia, dei miei fratelli, di tutto il mio prossimo che era, che sarebbe stato, fino alla fine del mondo!... fino alla fine del mondo... Così, come l'onda dell'oceano che parte da un continente che gli fa da sponda, si allarga, si allarga sensibilmente, lo abbraccia tutto fin che non viene a infrangersi nel continente opposto.».

E il p. Rainerio è scomparso così: silenzioso, come un'onda, proprio dopo aver abbracciato tutto il mondo con la sua preghiera, col suo esempio, con la sua santità della vita.

